

ORESTE PIVETTA
opivetta@yahoo.it

POCO MENO DI UN ANNO FA UN TRENTATRE ENNE NORVEGESE FECE ESPLODERE UNA BOMBA NEI PRESSI DI ALCUNI UFFICI DEL GOVERNO, A OSLO, e quindi, raggiunta l'isola di Utoya, sparò a ripetizione su una folla di giovani simpatizzanti del partito socialdemocratico. I morti furono ottanta. Il presunto colpevole (anche per l'autore di una strage così mostruosa vale la presunzione d'innocenza) fu presto individuato: Anders Behring Breivik, norvegese. Allora Breivik si definì anti-multiculturalista, anti-marxista e anti-islamista. Adesso, sotto processo, continua a esaltare il valore del suo gesto. Alle perizie psichiatriche, per quanto possono valere, risultò sano di mente.

Ho ripensato a Breivik non solo per le notizie che ci giungono in questi giorni dalle aule giudiziarie norvegesi, ma anche leggendo un lungo reportage di cinquecento pagine: lo si potrebbe definire alla maniera del capolavoro di Truman Capote, *A sangue freddo*, una «no fiction novel» oppure un esempio di quel *new journalism* che negli anni sessanta «inventarono», con lo stesso Truman Capote, Tom Wolfe, Gay Talese, Norman Mailer. Autore del lungo reportage è un giornalista svedese, sebbene di origini ungheresi, Gellert Tamas. *L'uomo laser* (tradotto dallo svedese da Renato Zatti) racconta di un serial killer per odio razziale, di Stoccolma, tale John Ausonius (ma questo era solo l'ultimo nome del nostro assassino, che inseguiva anche così una immaginaria purezza scandinava), che nei primi anni Novanta andava in giro a sparare, prima con un fucile dal puntatore laser poi con una classica pistola dotata di un artigianale silenziatore, contro gli immigrati. Contro chiunque in realtà gli apparisse come un immigrato, per la pelle più scura e soprattutto per i capelli neri. Ne uccise solo uno, dieci li ferì, alcuni gravemente. Ausonius era un ottimo tiratore, come testimoniano le sue prove durante il servizio militare: in quei dieci casi mancò l'obiettivo che si era prefisso per questione di millimetri o per la coincidenza di un osso che devia il proiettile. Se ne rammaricò: viveva la sopravvivenza delle sue vittime come un fallimento personale.

Leggendo una rapida biografia di Breivik, mi sono reso conto di alcune coincidenze. La prima riguarda il nostro punto di vista viziato da un pregiudizio positivo: difficile pensare che episodi del genere tocchino due Paesi che ci rappresentano l'utopia realizzata del welfare sociale più sensibile e quindi della comunità solidale, difficile credere ad esempio che le nuove migrazioni (in Svezia soprattutto dopo il disastro jugoslavo) abbiano creato tante tensioni, tanti conflitti, fino a determinare la nascita (e anche l'affermazione parlamentare) di movimenti razzisti, alcuni addirittura di nostalgiche naziste e pronti all'uso delle armi (durante le indagini alla ricerca del serial killer furono scoperti veri arsenali nelle case di militanti che nelle manifestazioni inneggiavano a Hitler).

IL DELITTO PALME

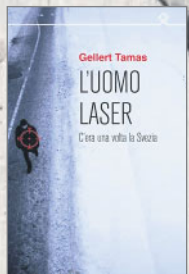
Certo la Svezia ha vissuto la sua tragedia politica: nel 1986 venne assassinato, mentre usciva da un cinema insieme con la moglie, Olof Palme, il grande leader socialdemocratico, uno dei personaggi centrali della storia europea nel dopoguerra. Gellert Tamas lo ricorda di frequente: erano passati ormai cinque anni all'epoca degli attentati di Ausonius, ma non si poteva dimenticare facilmente la figura di Palme e la sua fine, mentre, peraltro, una cospicua squadra di agenti speciali lavorava ancora sulle tracce del colpevole, che non venne mai individuato (un colpevole fu indicato, venne processato, condannato, poi assolto in secondo grado e quindi in via definitiva). Ma credo che Tamas pensi ad Olof Palme anche per sottolineare la debolezza politica e morale di una maggioranza di centrodestra al governo e di una opposizione socialdemocratica incapaci di reagire, se non alla fine e quasi sulla spinta di una iniziativa popolare, a quell'onda razzista e nazista di un fanatismo, che aveva percorso la Svezia e nelle cui parole Ausonius aveva trovato non solo la giustificazione ma addirittura il plauso.

Torno alle concomitanze. Breivik e il criminale svedese sono figli di coppie separate, vivono un rapporto di profondo contrasto con i genitori, sono definiti dagli amici intelligenti, brillanti, colti (Ausonius ha una passione maniacale per il cinema), entrambi però irascibili, entrambi non temevano di dichiarare il loro odio per lo straniero immigrato, giocavano in Borsa guadagnando moltissimo (ma alla fine perdendo molto), avevano una cura maniacale per il loro corpo: Breivik si sottopose a numerosi interventi di plastica estetica, Ausonius era elegantissimo, raffinato nell'abbigliamento, non cercò di modificare il proprio aspetto se non per un particolare: il colore dei capelli. I suoi capelli erano neri, i coetanei a scuola lo chiamavano «negro». Appena poté si fece tingere i ca-

Anche Breivik è un «uomo laser»

Tante affinità con il serial killer svedese protagonista di un romanzo verità

Il processo al norvegese che fece una strage l'anno scorso rimanda all'assassino seriale Ausonius che colpì negli anni 90. Entrambi filo-nazisti, anti-immigrati, amanti delle armi



L'UOMO LASER
C'era una volta la Svezia
Gellert Tamas
Traduzione di Renato Zatti
pagine 546
euro 19,50
|perborea

Un graffito sul muro della prigione di Halden dove è rinchiuso Breivik

PELLI. Li voleva biondi, il risultato fu penoso: divennero rossi. Andava bene lo stesso, bastava che fosse occultato quel «nero» che sapeva di straniero. Più tardi avrebbe portato anche lenti a contatto azzurre: gli pareva così d'essere diventato uno svedese perfetto, d'aver cancellato per sempre la sua origine, figlio di immigrati, di una contadina tedesca e di un cuoco svizzero (e donnaiuolo).

Breivik venne dichiarato non idoneo al servizio militare, Ausonius fu arruolato (per quanto fosse già stato sottoposto a cure psichiatriche), maneggiava armi con grande facilità, aggrediva i compagni (finché i compagni non aggredirono lui), fu infine allontanato dopo numerosi atti di insubordinazione.

Breivik e Ausonius s'avvicinarono ai gruppi nazisti, il primo all'English Defence League, il secondo alla cosiddetta Nuova Democrazia, partito fondato questo dall'erede di una nobile famiglia svedese, con un fallimento passato di dirigente d'azienda, e da un gestore di lunapark e discografico che aveva fatto i soldi pubblicando musica pseudo popolare (sono anche i tempi di Haider in Austria, di Le Pen in Francia, di Bossi in Italia...). Forse le analogie finiscono qui. Nella scarna biografia di Breivik, ricostruita dai giornali, manca quel paesaggio politico, sociale, culturale, che è invece il corpo denso e prezioso del libro di Gellert Tamas, un paesaggio che non abbandona mai la cronaca e i gesti dell'assassino.

Tamas è bravissimo a rappresentare Ausonius nella sua follia omicida, è ancora più bravo a governare la macchina investigativa. Ma il poliziesco, che ci regala suspense ad ogni pagina, non rinuncia a raccontarci un Paese di timida politica, di grave crisi economica, esposto ai conflitti del mondo e di conseguenza ad una chiusura egoista, scelta comune, quando tutti i mali vengono attribuiti a chi si presenta con i «capelli neri», alla caduta nel qualunquismo che lascia spazio all'affermazione di slogan beccheri quanto odiosi. Il partito del nobile decaduto e del venditore di dischi acquista un peso, inondando le istituzioni della sua insipienza e della sua volgarità. Poi sparirà, ma la traccia è rimasta: tornerà alla ribalta.

Ausonius, nella sua disperata malattia, che, come spesso capita, gli psichiatri non riescono ad avvertire, è una vittima e al tempo stesso un protagonista in quella frazione incivile di società: non gli mancheranno gli incoraggiamenti.

C'è una Svezia che reagisce: giovani in piazza, gente normale in piazza, svedesi a fianco degli immigrati, operai che scioperano per difendere i diritti dei compagni, in un Paese dove anche la regina è un'immigrata (a rischio d'espulsione se fosse passata una folle legge proposta appunto dai cosiddetti nuovi democratici), c'è persino una polizia che lavora con grande scrupolo, passione, responsabilità, dalla parte delle vittime (da noi chissà quali deviazioni).

Ausonius, che per campare riccamente s'era dato con successo alle rapine in banca (e rapinava per distrarre l'attenzione dei poliziotti dagli attentati), venne alla fine acciuffato. Finirà in carcere dove Gellert Tamas lo incontrerà varie volte, a lungo, scoprendo un uomo colto, che legge *Newsweek* e *Time*, che parla fluentemente svedese, tedesco e inglese.

Tamas ha lavorato alcuni anni tra ricerca e scrittura: un tempo lungo e inaccettabile per un giornalismo come il nostro senza inchieste e senza reportage, sempre più povero, un tempo lungo anche per i nostri editori, che preferiscono mandare alla svelta in stampa cataste di documenti usciti da una fotocopiatrice compiacente.